

Libri

Non è difficile, per chi abbia un po' di fantasia, inventare un mistero. Basta, per esempio, collegare con linee, tracciate sulla carta, una serie di località che non hanno tra di loro nessun rapporto reale, e poi arzigogolare sulle figure geometriche che queste linee definiscono; o inventare corrispondenze tra il profilo delle coste antartiche e la terra meridionale disegnata su una carta del 1513 sulla base delle navigazioni presunte di Vesputci, e sostenere che gli antichi viaggiavano da polo a polo. È anche molto facile mettere insieme una quantità sufficiente di «misteri», e ottenere, grazie alla curiosità spesso cretola del pubblico,

Scienza moderna e «misteri» della Terra
un buon successo editoriale. Nel caso dell'Atlante dei misteri di Francis Illiching, (De Agostini, L. 30.000) va dato atto all'autore di aver sempre presentato, accanto alle ipotesi più o meno cervellottiche relative a un grande numero di «misteri» (UFO, esperienze extrasensuali, conoscenze perdute, eccetera)

anche le confutazioni scientifiche delle stesse. Ma le simpatie dell'autore vanno quasi sempre alle prime: e quelle del lettore male avvertito le seguono. La scienza moderna ci insegna a non credere che l'universo sia fatto soltanto di ciò che noi, oggi, conosciamo, ma non è per questo accettabile la speculazione sull'inviolabile accoppiamento tra gusto del meraviglioso e ignoranza del miravilloso e degli autentici enigmi — del reale. Divertiamoci dunque con i mirifici effetti del magnetismo terrestre; ma tenendo presente che la scienza, con questo libro, ha scarissimi rapporti.

Un ironico (e maschilista) fornitore di sogni Amabile vagabondo tra cuori di donna

GYULA KRÜDY, «Via della Mano d'oro», Editore La Rosa, pp. 152, L. 11.000

«Via della mano d'oro»: una raccolta di novelle ci fa scoprire un importante scrittore ungherese del primo Novecento ancora sconosciuto in Italia

Di Gyula Krüdy, uno dei maggiori nomi della letteratura ungherese del primo Novecento, il lettore italiano non sa quasi nulla. D'ora in avanti potrà sapere qualcosa, senza pentirsi di aver rimediato alla lacuna con la lettura di questo «Via della Mano d'oro», un libro che l'autore (morto nel 1932 a soli cinquantatré anni) pubblicò nel 1916, in piena guerra mondiale; a presentarlo adesso un'edizione italiana è stato Giampiero Cavaglia per la torinese casa editrice La Rosa.

Si tratta di una serie di racconti tenuti insieme da vari fili unificanti: l'ambizione di una Budapest contemplata con senso nostalgico; la presenza costante di uno stesso tipo di personaggio maschile tra vagabondo e avventuriero, tra poeta e giocatore d'azzardo, tra capriccioso e fedele; e infine uno sguardo che scruta incessantemente il mondo femminile limitandosi a cogliere la presenza fuggevoli impressioni che variano dai piccoli e brucianti dolori all'inganno amoroso, dallo slancio quasi materno al più grezzo egoismo.

«Il tempo del narrare» scrive il Cavaglia nell'introduzione «è lo stesso di quello in cui scorre il tempo di tante vite di donne; un tempo vuoto di centri strutturali e scandito solo dal susseguirsi di piccoli fatti: leggere una poesia, ricomporre una famiglia, badare alla pulizia della casa». La presenza maschile che si affaccia alle soglie di questo microcosmo multibere riesce appena, col suo diverso registro, a creare momentaneamente una crepa nella liscia superficie dell'usuale, che ben presto però si ricompone nella sua compatta continuità.

«L'uomo (quasi sempre il letterato alter ego Viola Nykyatos) assume qui lo strano ruolo di disturbatore della quiete, ma insieme anche quello di distributore di illusioni: quelle che, in ognuna delle creature femminili da lui «usitate», permangono per lo più come convinzione di essere state oggetto, ciascuna di loro, di una passione grandissima ed esclusiva. Tale sarà il caso, per esemplificare, di Estella «moglie dell'orefice» o della piccola attrice Irmay, della vedova Morvai affascinata dal vagabondo musicista polacco che gli confida come i sogni matutini abbiano profumo di mugugno, alla felice, infelice Rozali, protagonista degli ultimi racconti, che seppellisce il suo ultimo amante predisponendo accanto alla sua tomba la propria... Per il momento, comunque e nonostante il titolo La morte di Rozali, lei resta ancora fra i vivi; e questo racconto che chiude il delizioso libretto ha tutta l'aria di essere, da parte dell'autore, una strizzata d'occhio al lettore maschile... Quasi per dirgli: pensa, abbiamo faticato tanto per tenerle a bada, per abbondarle, per aggirare la loro ritrosia a suon di serenate, ed eccole alla fine sempre più forti di noi maschi, ci seppelliscono, ci sopravvivono, sia pure non negandoci la piccola lacrima del ricordo. Non ci sarà bisogno, a questo punto, di dire che Krüdy

Gianna Spindel

RALEIGH TREVELYAN, «Roma 1944», Rizzoli, pp. 442, L. 25.000.

A giudicare da questo grosso volume, a cavallo tra la narrativa, la memorialistica e la storiografia e dedicato alle vicende belliche e politiche che precedettero la liberazione di Roma nel 1944, si sarebbe portati a concludere che i cronosomi della storiografia non esistono. L'autore di questa «Roma '44» risponde al nome di Raleigh Trevelyan e «discende» (così è detto nella presentazione editoriale) dal grande storico ed italianista britannico George M. Trevelyan, forse il più illustre tra gli storici inglesi che, numerosi fino al secolo scorso, hanno rivolto la loro attenzione al nostro Paese. Non si può infatti dire che questo lavoro, peraltro di facile e talvolta avvincente lettura, rechi un contributo di rilievo alla conoscenza della storia d'Italia durante il secondo conflitto mondiale.



L'inglese Raleigh Trevelyan rievoca in stile memorialistico-storiografico-narrativo le vicende della campagna d'Italia fino alla liberazione di Roma nel 1944: scarso il contributo scientifico, notevole la ricostruzione del clima

Soldati tedeschi fatti prigionieri tra Anzio e Roma.

e continuo succedersi di scene, figure ed aneddoti — raggiunge risultati ineguagliati. Quello della descrizione dei meccanismi interni all'apparato nazifascista che condusse al massacro delle Fosse Ardeatine, ove la logica folle e crudele della rappresentazione annulla colpevoli se non della loro nascita, e valorosi combattenti per la libertà. In questo caso il sostanziale conservatorismo di Trevelyan non gli fa velo ed in nessun momento indulge alla considerazione, peraltro ancor oggi diffusa, di far ricadere sul «gappisti» di via Rasella la responsabilità dell'eccidio. Le responsabilità qui sono chiaramente individuate e ricadono tutte sull'apparato militare e poliziesco germanico; se non, piuttosto, ingeneroso ed ancor largamente aleatorio (ma il rigore filologico non sembra essere la preoccupazione principale dell'autore) è il sospetto avanzato sullo scarso interesse americano a evitare la strage. Non v'è dubbio che la logica della «città aperta», che era l'obiettivo pontificio nei rapporti con tedeschi ed Alleati, contrastava apertamente con la logica della Resistenza e che favoriva pesantemente il più tipico difeso «attendismo», che appare, complessivamente, l'elemento prevalente della posizione dei partiti e dei movimenti antifascisti e di ispirazione moderata largamente maggioritari a Roma. Ma tra questo e l'insinuazione di un non adeguato interessamento della Santa Sede nei confronti della rappresentazione nazista il passo è lungo e la disinvoltura con la quale Trevelyan lo compie appare francamente esagerata.

Il fatto è che quando si sono vissuti gli eventi storici comporta, se si vogliono narrare in forma storiografica, delle elevatissime capacità di oggettivazione e di spersonalizzazione. Trevelyan, che un giovane ufficiale inglese che fu sbarcato ad Anzio dopo l'offensiva tedesca contro la testa di ponte e, nonostante il molto tempo trascorso, la vastità delle fonti consultate e la disponibilità di risultati storiografici consolidati, non riesce sempre a superare l'influenza dell'esperienza personale, della visione particolare di chi è stato diretto testimone degli eventi. Invece molti dei limiti del lavoro sarebbero stati meno evidenti se fosse stata scelta un'impostazione più chiaramente memorialistica, senza pretese di scientificità.

Carlo Pinzani

Fatti e orrori di una guerra «secondaria»

Una di queste — e certamente la principale — è la situazione psicologica e politica di Roma nella prima metà del 1944. L'atmosfera greve e disperata di quei mesi, i mille intrighi e doppi giochi che nazifascisti e Alleati tessevano nella città, la singolarità della situazione derivante dalla presenza dei sommi organismi della cristianità, gli entusiasmi, le speranze e gli eroismi della sparuta minoranza che intendeva condurre effettivamente la lotta contro l'invasore tedesco sono tutti elementi vivacemente resi di un quadro articolato, e composto, sino a divenire talora confuso.

Ma i giudizi politici generali non sono evidentemente ciò che maggiormente interessa all'Autore: basti pensare che due brevi e disinvolute paginette gli sono sufficienti per illustrare la «svolta» di Salerno, cioè la decisione di Togliatti di appoggiare il governo Badoglio, anche se — e Trevelyan lo riconosce — questa mossa era da sola sufficiente a modificare tutta la situazione. Assai maggiore sembra essere invece l'interesse dell'Autore per la descrizione minuta, per il singolo episodio e per il singolo personaggio in una prospettiva assai più let-

teraria che storiografica. Tuttavia, in questa direzione i risultati raggiunti non sono indifferenti, specie se ci si sofferma alle parti — che sono prevalenti — relative alle operazioni militari che avevano per fine la liberazione di Roma da parte degli Alleati, cioè alle dure battaglie combattute a Cassino e nella testa di sbarco di Anzio. Risultano qui pienamente confermati i risultati acquisiti dalla precedente storiografia in base ai quali se è certamente vero che la «campagna d'Italia» (tanto per usare la terminologia churchilliana) aveva un

carattere secondario nel quadro della fase finale della guerra antinazista, e residuale sul piano delle risorse che gli Alleati intendevano dedicarle, è altrettanto vero che le battaglie di Anzio e, ancor più, di Cassino, tra loro strettamente collegate, furono quelle in cui sul fronte occidentale la guerra raggiunse asprezze ed orrori comparabili con quelli toccati in Oriente nei tremendi scontri tra gli eserciti hitleriani e l'Armata Rossa.

Il metodo seguito da Trevelyan — quello del montaggio cinematografico con il rapido

CARLO A. CORSI, «La storia del mago», Guanda, pp. 128, L. 9.500.

«Che storia mi racconti, nonna? «Ti racconto la storia del mago». A ricordarci questo possibile dialogo dell'infanzia, apertura alle infinite avventure delle favole, è Carlo Alberto Corsi, già noto come traduttore e saggiista, nella narrazione che intitola proprio così, «La storia del mago». E sottintende, sin dalle prime righe, che «non ci sono altre storie da raccontare ma una sola storia, sempre la stessa». Che è poi, come rileva Marisa Bugheroni nel suo volume di presentazione, «la vita e la morte, la sempre ripetuta Iliade e l'Odissea delle umane vicende».

E una vita, sembra volere dire l'autore, romanizzata o no, vale un'altra: tant'è, dunque, ripercorrere, a tratti, ma anche secondo un non smemolato filo cronologico, la propria. Con il vantaggio, se non altro, di poter scartare, al termine, in luogo del tradizionale «fine», «to be continued», «continua».

Ma la scrittura non è la vita e perciò di essa non si può fare un unico segno di interpunzione, il punto fermo (che talvolta diventa esclamativo o interrogativo), seguito da minuscola: framentazione, appunto, e insieme continuità di un flusso di eventi, immagini, sensazioni, riflessioni che lasciano sempre, comunque, uno spazio vuoto.

Corsi, al contrario, lo sa assai bene: sa cioè che se la vita è un gioco, in gran parte casuale, di eventi, di reazioni, di azioni, il testo letterario è un gioco di parole, e sta allo scrittore organizzare le procedure, i termini, le strutture di superficie e quelle profonde. Corsi sa il fatto suo.

Segmento il suo testo con l'impiego di un unico segno di interpunzione, il punto fermo (che talvolta diventa esclamativo o interrogativo), seguito da minuscola: framentazione, appunto, e insieme continuità di un flusso di eventi, immagini, sensazioni, riflessioni che lasciano sempre, comunque, uno spazio vuoto.

«Giacca abbondantemente, soprattutto nella prima metà del libro, con la rima, usata, probabilmente, anche in senso autoritativo, di voluto «abbassamento» del materiale affettivo; ma la rima riprende anche, come nella seduta psicoanalitica, il movimento associativo del significati, consente salti improvvisi e imprevedibili della sintassi semantica; talvolta, in-

fine, assume una connotazione vagamente allucinatoria, a conferma del debole statuto, di ciò che si vuole chiamare la «realtà» che il vissuto soggettivo deforma e sposta su piani sempre diversi.

E ai lettori attento, guidato anche dalla nota di Marisa Bugheroni, non sfuggiranno le numerosissime citazioni, i rimandi, gli echi di altri testi, i più diversi tra loro: dalla filosofia alla canzonetta, dallo slogan pubblicitario; e tanto meno gli impasti con altre lingue (l'anglo-americano), la mescolanza di toni alti e bassi; o il ritmo metrico che regge tutto il tessuto della scrittura.

Siamo quindi — di fronte al dilagare di un prodotto narrativo di tono volutamente medio e giornalistico — in piena sperimentazione linguistica ed espressiva: con risultati quanto mai felici per chi non abbia perso, o si sia conquistato, il sottile godimento di una lettura che ravviva e tiene desto il meccanismo del pensiero, quando non sia oberato dalla riduzione degli imperniamenti del linguaggio omologato, «comune».

Mario Spinella

Un racconto di Carlo A. Corsi

Riuscirà il mago a rinnovare il linguaggio?

forse più ter, che non tutti coloro che scrivono, e persino pubblicano, lo sappiano. Corsi, al contrario, lo sa assai bene: sa cioè che se la vita è un gioco, in gran parte casuale, di eventi, di reazioni, di azioni, il testo letterario è un gioco di parole, e sta allo scrittore organizzare le procedure, i termini, le strutture di superficie e quelle profonde. Corsi sa il fatto suo.

Segmento il suo testo con l'impiego di un unico segno di interpunzione, il punto fermo (che talvolta diventa esclamativo o interrogativo), seguito da minuscola: fram-

mentazione, appunto, e insieme continuità di un flusso di eventi, immagini, sensazioni, riflessioni che lasciano sempre, comunque, uno spazio vuoto.

«Giacca abbondantemente, soprattutto nella prima metà del libro, con la rima, usata, probabilmente, anche in senso autoritativo, di voluto «abbassamento» del materiale affettivo; ma la rima riprende anche, come nella seduta psicoanalitica, il movimento associativo del significati, consente salti improvvisi e imprevedibili della sintassi semantica; talvolta, in-

fine, assume una connotazione vagamente allucinatoria, a conferma del debole statuto, di ciò che si vuole chiamare la «realtà» che il vissuto soggettivo deforma e sposta su piani sempre diversi.

E ai lettori attento, guidato anche dalla nota di Marisa Bugheroni, non sfuggiranno le numerosissime citazioni, i rimandi, gli echi di altri testi, i più diversi tra loro: dalla filosofia alla canzonetta, dallo slogan pubblicitario; e tanto meno gli impasti con altre lingue (l'anglo-americano), la mescolanza di toni alti e bassi; o il ritmo metrico che regge tutto il tessuto della scrittura.

Siamo quindi — di fronte al dilagare di un prodotto narrativo di tono volutamente medio e giornalistico — in piena sperimentazione linguistica ed espressiva: con risultati quanto mai felici per chi non abbia perso, o si sia conquistato, il sottile godimento di una lettura che ravviva e tiene desto il meccanismo del pensiero, quando non sia oberato dalla riduzione degli imperniamenti del linguaggio omologato, «comune».

Mario Spinella

Un Marx fuori della leggenda, collocato come uomo nella dimensione del quotidiano, seguito nelle sue tormentate vicissitudini private e politiche ai quattro angoli d'Europa, da Treviri a Parigi, da Bruxelles a Londra. Anni di studio, di polemiche, di piccole e grandi battaglie, di glorie, di sconfitte destinate a diventare di per se stesse storia.

Ma la «Biografia per Immagini» di Karl Marx ora pubblicata dagli Editori Riuniti (L. 35.000) non si ferma qui insieme alla vita di Marx scorrono davanti agli occhi le vicende di un'intera epoca: la rivoluzione di luglio in Francia del 1830, il '48, l'Internazionale comunista, la tragedia della Comune di Parigi.



«Karl Marx immagini da una vita»
La documentazione offerta non è solo un'opera presentata da Renato Zangheri, è ricchissima e presenta una imponente serie di illustrazioni ancora inedite, o giudicate, a torto, «minori», siano lettere autografe, ritratti, stampe presentate attraverso citazioni di Marx o di contemporanei. Completano questa «Biografia per imma-

gini» una cronologia della vita e delle opere di Marx e una nota bibliografica.
NELLA FOTO: Karl Marx e la figlia Jenny a Margate nel 1868. «Io sono una macchina, condannata a tranguagliare i libri per buttarli fuori in forma diversa sul letamaio della storia (Marx alla figlia Laura, 11 aprile 1868).»

scenari ideali dello svolgimento del teatro della politica. L'analisi spazia attraverso alcuni momenti storici particolarmente significativi: la cultura del lavoro nella rivoluzione industriale, le aristocrazie operaie, la rifondazione della Fiom nel primo Novecento, le relazioni industriali degli anni 50 in tre grandi fabbriche, le Conferenze operaie del Pci. È un libro particolarmente interessante perché l'autore guida il suo lettore alla scoperta delle antiche origini di un dibattito assai attuale: il rapporto tra il lavoro e la politica, la crisi della centralità del lavoro, le fortune dell'industria e lo sviluppo della sindacalizzazione.

Quasi tutti la ricevono, generalmente il 27 del mese, è sempre più piena, ma in realtà pesa sempre di meno; ma al di là del-



Riabilitare Messalina: un'impresa che appare proprio disperata

Umberto Albini

IL MESE / sindacato e lavoro

A metà maggio sarà disponibile nella libreria: «Il sindacato nella recessione». (De Donato, pp. 224, L. 10.000). Attraverso il contributo di specialisti assai qualificati, il volume, curato da Paolo Perulli e da Bruno Trentin, disegna una mappa delle politiche contrattuali in diversi Paesi industrializzati (USA, Gran Bretagna, Svezia, Germania, Francia, Italia) e soprattutto intende essere un punto di riferimento nel dibattito sulla crisi della forma-sindacato, per dirlo con Trentin, e sui possibili futuri di questa organizzazione. In particolare, il leader della Cgil, dopo avere osservato che siamo di fronte ad un sistema di relazioni industriali in formazione, che tale resterà per lungo tempo, passa a discutere delle nuove priorità che si stanno iniziando ad afferma-

re in tutta l'Europa. Cioè...
Nel divenire delle società post-industriali, per il sindacato sempre più importante, oltre che problematico, è il possibile rendez-vous con i lavoratori non manuali (amministrativi, tecnici, quadri), se non altro perché essi costituiscono ormai la maggior quota parte dell'occupazione dipendente. Ma perché l'aggancio sia saldo e non erratico bisogna conoscerli — e bene — questi lavoratori impuntati alla rappresentazione ed alla trasformazione delle informazioni, dei segni, dei simboli. Su questo argomento in Italia sono state svolte molte ricerche, che attendono però a varcare la soglia degli addetti ai lavori. Antonio M. Chiesi (in AA.VV. «Ricerche sui lavoratori non manuali e sindacato in Italia», Franco Angeli Editore, pp. 177, L. 12.000) si incarica di

confrontare i risultati e le metodologie delle ricerche sinora effettuate. Nello stesso volume Claudio Ciborra si sofferma sui mutamenti in atto nell'organizzazione del lavoro degli uffici al seguito dell'introduzione di nuove tecnologie dell'informazione e Paolo Santi ci spiega la struttura e le variazioni delle retribuzioni impiegate nei settori meccanico dal 1975 in poi.

In un volume di prossima pubblicazione: «Lavoro, solidarietà, conflitti. Studi sulla storia della politica e delle relazioni industriali», (Officina Edizioni, pp. 230, L. 15.000), Giuseppe Berta posa la sua lente di storico su alcune culture che hanno in comune la visione del lavoro industriale come il fondamento e la via maestra all'azione politica e le grandi concentrazioni industriali come lo

scenario ideale dello svolgimento del teatro della politica. L'analisi spazia attraverso alcuni momenti storici particolarmente significativi: la cultura del lavoro nella rivoluzione industriale, le aristocrazie operaie, la rifondazione della Fiom nel primo Novecento, le relazioni industriali degli anni 50 in tre grandi fabbriche, le Conferenze operaie del Pci. È un libro particolarmente interessante perché l'autore guida il suo lettore alla scoperta delle antiche origini di un dibattito assai attuale: il rapporto tra il lavoro e la politica, la crisi della centralità del lavoro, le fortune dell'industria e lo sviluppo della sindacalizzazione.

Quasi tutti la ricevono, generalmente il 27 del mese, è sempre più piena, ma in realtà pesa sempre di meno; ma al di là del-